

LA STAMPA

TUTTOLIBRI

ACCEDI

SEGUICI SU
SEZIONI

“Calendar girl”, dodici uomini posson bastare per la bella cameriera?

Software e sesso (senza pentimenti) fan felice la giovane imprenditrice

Teresa Cremisi, una nave per raggiungere lo scrigno dell'Oriente

Lo zen e l'arte di allevare le galline

Andrea Vitali, tra le bocce, Kafka e un funerale a Lucerna

Una ministra della moda per la regina

La memorie della donna del popolo che divenne sarta personale di Maria Antonietta



«La sarta di Maria Antonietta. Memorie di Rose Bertin», Edizioni Clichy, pp. 122, € 10

GABRIELLA BOSCO

Che Maria Antonietta amasse il lusso è notorio. Meno, forse, che per comodità di appagamento di una voglia tanto smodata – cambiare continuamente d'abito – avesse fatto Ministra della moda una donna del popolo, le cui origini erano sì umili, ma la cui creatività come *couturière* non aveva pari nell'intero mondo allora conosciuto.

Rose Bertin, questo il nome della fortunata artigiana, si trovò così innalzata – grazie alle toilette che aveva saputo cucire addosso alle più grandi dame della corte – alla pedana inarrivabile di Sarta Personale. E ancora poco sarebbe stato un così prestigioso incarico, se l'ineffabile Rose non avesse avuto, oltre che l'arte, anche il commercio che le scorreva nelle vene. Nel suo caso l'abbinata le fu ben più utile che se avesse avuto sangue blu. Quest'ultimo l'avrebbe portata dritta dritta alla ghigliottina, il fatto di essere stata la modista di Maria Antonietta invece non bastò a pregiudicarle il diritto all'esistenza.

Anzi, a cose fatte, quando ormai la suprema cliente era passata a miglior vita, sembrò un'operazione degna di interesse mettere su carta le verosimili memorie di quella sarta che aveva saputo intrufolarsi fin nel più intimo dei gabinetti di Madame la Reine. Ecco dunque che nacque questo godibilissimo volume pubblicato ora per noi dalle Edizioni Clichy nell'abile e ammiccante traduzione di Vittoria Ronchey, con prefazione azzeccatissima del francesista studioso di eleganza, Giuseppe Scaraffia.

Tanto per far capire il tipo, Rose Bertin è colei che mise alla moda il pouf. Non nel senso che diamo noi al termine, ovviamente. O meglio sì, la forma è quella, ma Rose Bertin, donna spiritosa oltre che astuta, il pouf lo mise sulla testa delle sue mega clienti. Acconciature di proporzioni spropositate sopra alle quali veniva costruito un résumé di vita e sentimenti della portatrice. Era tale l'imperativo imposto dalla sarta alla Regina e dalla Regina a chiunque volesse – inevitabilmente – imitarla, che le poverine eran costrette, in carrozza, a stare con la testa fuori, oppure a rimanere tutto il tragitto inginocchiate: per non sgualcire quel po' po' d'architettura che si portavano sul cranio.

Aveva pignon sur rue, Mademoiselle Rose, una boutique in rue Saint-Honoré, a due passi da Palais Royal, «Le Grand Mogol». L'aveva aperta nel 1770 dopo qualche anno di attività come lavorante, e grazie alla sua intraprendenza presto era stata presentata alla Regina. E divenne tanto il suo prestigio presso la sovrana, che quasi lei sola ottenne il privilegio, anche una volta fattasi sua Sarta prediletta e insostituibile, di poter continuare a esercitare fuori dalla corte. Per Maria Antonietta voleva dire che le sarebbe stato assicurato il potere assoluto sui gusti femminili del suo regno. Le signore che andavano al Grand Mogol venivano indotte infatti a vestirsi come la sovrana: non solo nei modelli, gonne e crinoline che presto arrivarono a tre, quattro e poi persino cinque metri di circonferenza, ma anche, ad esempio, nei colori. Una ciocca di capelli di Sua Maestà, biondo cinerino, venne inviata ai Gobelins e alle manifatture di Lione perché i tessuti ne riproducessero il più fedelmente possibile la rara sfumatura: ed ecco creato il colore *cheveux de la Reine*.

La specialità di Rose poi, nomen omen, erano le toilette che utilizzavano fiori recisi. Andavano realizzate rapidamente e duravano le poche ore di freschezza di quei fiori. Da un lato quindi la Bertin puntava all'effimero più spinto, dall'altra invece – inventando in fondo con molto anticipo il concetto del grande magazzino – si mise a produrre oggettistica varia da vendere già confezionata alle signore che frequentavano la boutique per adeguarsi alla tendenza: cuffie, cappelli ornati di fiori e piume, mantelline, colletti, fazzoletti, fisciù, manicotti, ventagli, guanti, cinture, scarpe, pantofoline ricamate e via dicendo. Purché fossero piaciuti alla Regina.

Pourvu que ça dure, purché duri, avrà pensato Rose – come si dice commentasse la mamma di Napoleone le vittorie del proprio figlio. E non durò, per le ragioni dettate dalla Storia.

Ma leggendo le *Memorie* di Rose se ne apprendono tante, di curiosità. Anche a riguardo del famoso affare della collana. Scaraffia invece, tra le altre cose, vi illuminerà gustosamente sulla natura del testo, apocrifo.